



Mario Ceroli. La grande Cina - Batti cinque

Accesso al concorso e scuole di preparazione, lo strano caso di Francesco Bellomo

“Il mio è un metodo scientifico di intendere la funzione della ragione nelle cose umane...”, Francesco Bellomo

di Donatella Salari

Con il caso Bellomo la questione dell'accesso al concorso in magistratura esplose mentre scorre, in un clima perturbato, il fluire mediatico dei bizzarri contratti conclusi dagli aspiranti magistrati con il loro insegnante.

Così, nel mare tempestoso dello scandalo, approdiamo - un po' scossi e spaventati - nel vero paradiso del sociologo dove costui è chiamato ad interagire con l'etica, la deontologia e le scienze neuro linguistiche, intese qui come metodica di comunicazione, diretta non solo alla somministrazione di un sapere, ma anche all'addestramento da parte del moderno demiurgo nel ruolo inedito di *"life coaching"* programmatore di una controllabile identità dei propri alunni.

Qui, infatti, insieme alla preparazione, sembra vengano veicolati

schemi comportamentali dichiaratamente spinti verso la realizzazione di obiettivi predeterminati che non sono, evidentemente, solo quelli del superamento della prova e, non a caso, la rivista che faceva capo al corso è intitolata “Diritto e Scienza”.

Infatti, abbiamo evidenza, da notizie di stampa, di quelle clausole più folkloristiche del contratto tra insegnante e alunno nelle quali l'ex magistrato si qualificava come «l'agente superiore» a cui il borsista doveva «fedeltà» e che, in quanto tale, poteva intervenire in ogni aspetto relazionale dei discenti, quindi anche nell'ambito più intimo della sfera sentimentale, con criteri scientifico- matematici, evidentemente spinti a superare, anche nella vita privata del nucleo più selezionato degli alunni, ossia i borsisti, i limiti imposti da etica e riservatezza.

Sappiamo anche dell'imposizione di un *dress code* (ahimè, un po' provinciale) sia per uomini che per donne: minigonne per le prime, jeans strappati per i secondi, con indicazioni anche per gli accessori, con particolare attenzione ad alcune *griffes*.

All'apparenza ne verrebbe fuori un affresco relazionale degno della migliore Maria De Filippi di Uomini e Donne, se il paragone è lecito, considerati i diversi livelli di scolarizzazione dei partecipanti.

Tuttavia, la riflessione ne stimola altre ben più intriganti rispetto alla prima lettura di prevaricazione sessista che è stata inizialmente data alla vicenda, almeno per l'area delle scolare di sesso femminile.

Ciò che può, invece, interessarci è, piuttosto, la creazione di un luogo di disagio che ci costringe a pensare a processi immani di valorizzazione e svalorizzazione dell'individuo e che, forse, trascende quelle dinamiche di genere alle quali un simile disegno impazzito ha fatto subito pensare.

Non sembra, infatti, che tra i valori decisivi messi in gioco dalla vicenda vi sia una predeterminata discriminazione delle aspiranti magistrato bardate in minigonne, tacchi alti e trucco marcato.

Qui, invero, non siamo al cospetto di stereotipi oppositivi rispetto alla critica femminista e a tutti i movimenti di emancipazione, ma all'emersione, semmai, di una frattura indicibile tra etica e cultura che ci riguarda tutti e prescinde dai sessi.

Stiamo attenti, perché la cronaca ci consegna semmai il naufragio di un'idea kantiana di persona dotata di una sua ragionevolezza e di un suo valore e, perciò, degna di rispetto la quale qui sembra costretta, per una carriera, a relazionarsi a condizioni a sé estranee, tanto irragionevoli quanto crudeli (pensiamo alla discente cui viene chiesto il dimagrimento

di un certo numero di chili o al discepolo-collaboratore incaricato di controllare un'allieva sui social).

Se poi pensiamo all'algorithmo Bellomo sul fidanzato ideale dei corsisti, tarato sui parametri performativi stabiliti dall'insegnante, qui addirittura, la pulsione sessuale viene intellettualizzata in un procedimento di calcolo che allontana la relazione dai suoi modelli naturali, ossia la confonde con l'accesso all'agevolazione economica dei borsisti (sempre che sia vero ciò che viene riferito dai media) i quali, eletti o prescelti, acquisiscono nel placet del c. d. agente superiore un vantaggio economico, il quale, se si è inteso bene, consiste nel non pagare le lezioni.

Insomma, un modello accelerato di mercificazione, tecnologia ed impoverimento culturale che rovescia una nostra illusione di miglioramento sociale attraverso l'accesso al sapere in condizioni di parità e di una tecnologia di puro ausilio e, perciò, del tutto neutra .

Ne esce un nichilismo diffuso che intrappola i protagonisti studenti -incapaci forse di mettersi realmente in gioco e di essere valutati liberamente- nell'aspirare in condizioni di pari dignità - a ciò che abbiamo sempre creduto irrinunciabile, ossia il riconoscimento reale delle proprie capacità attraverso la realizzazione delle nostre aspirazioni.

Questo, però, riguarda tutti, uomini e donne.

Ciò che colpisce è, allora, la riprogrammazione delle identità di questi plasmabili discepoli verso un orizzonte che potremmo dire *post umano*, ossia da attuare, sembrerebbe di capire, attraverso metodi scientifici (l'algorithmo) che seleziona per il candidato anche le relazioni sentimentali e che si mostra capace di spingere gli allievi verso un modello di personalità quasi sintetica, agendo su convinzioni e posture culturali dirette, per lo più, a potenziare capacità performative attraverso l'identificazione con l'insegnante, se non si vuole abbordare qui il profilo narcisistico della seduzione distruttiva del maestro amplificata dalla minaccia del fallimento nelle prove di concorso.

L'ipotesi della riprogrammazione delle identità anche relazionali parte, però, da un presupposto, ossia che ci si trovi al cospetto di personalità fragili, ossia di perdenti. Vengono, allora, in mente i c.d. "loser" della tecnica di programmazione neuro linguistica su cui agire ridisegnando le personalità, ridefiniti come oggetti, per non dire merci.

Emerge, poi, dai racconti dei media l'esistenza di un'altra figura che si ritrova anche nelle applicazioni aziendali delle tecniche PNL, ossia la figura del "controllore" di relazioni.

Si tratta di colui che deve vigilare sull'organizzazione e che, nel caso di specie, aveva avuto, secondo la cronaca, l'incarico d'intimidire

un'allieva decisa a prendere le distanze dai metodi della scuola, opponendosi alla strategia didattica "Bellomo", attraverso l'intervento di altra alunna.

A costei il "controllore" sembra abbia chiesto di spiare, sui social, la ribelle, pena l'estromissione.

La denuncia del genitore dell'allieva da vigilare, incalzata, a sua volta, dalle manipolazioni e dalla paura, ha fatto aprire le indagini.

Non sappiamo se anche questo rappresenti una forma di prevaricazione sessista o se, piuttosto, riguarda, ancora una volta, uno scenario perturbato che finisce per travolgere chi per realizzazione di un obiettivo è disposto a rinunciare alla propria etica, uomo o donna che sia, e viene in mente un episodio non molto lontano di una lezione accademica (aprile 2016), con strascichi di proteste parlamentari, tenuta alla Luiss dall'a. d. di una notissima impresa che si occupa di energia, il quale, rispondendo ad una domanda su come si possa, agendo sull'organizzazione, produrre un cambiamento ha affermato:

“Innanzitutto ci vuole un gruppo di persone convinte su quest'aspetto. Basta un manipolo di cambiatori. Poi vanno individuati i gangli di controllo dell'organizzazione che si vuole cambiare. E bisogna distruggere, distruggere fisicamente questi centri di potere. Per farlo, ci vogliono i cambiatori che vanno infilati lì dentro, dando a essi una visibilità sproporzionata rispetto al loro status aziendale, creando quindi malessere all'interno del ganglio dell'organizzazione che si vuole distruggere. Appena questo malessere diventa sufficientemente manifesto, si colpiscono le persone opposte al cambiamento, e questa cosa va fatta nella maniera più plateale possibile, in modo da ispirare paura o esempi positivi nel resto dell'organizzazione. Questa cosa va fatta velocemente, con decisione, senza requie. Dopo pochi mesi l'organizzazione capisce, perché alla gente non piace soffrire. Quando capiscono che la strada è un'altra, tutto sommato si convincono miracolosamente e vanno tutti lì. È facile. .”

Come si vede una strategia di controllo di un gruppo organizzato, non molto dissimile dalla cronaca che ci occupa.

Allora, è dai valori delle singole personalità che occorre partire, ossia dalla capacità di ciascuno di esercitare il diritto alla libertà e alla conoscenza, forte delle proprie convinzioni e dei propri strumenti culturali, secondo un modello di umanesimo che pone il soggetto e la sua

libertà al centro della scena.

Questa scala di valori ci appare, qui, sovvertita e, perciò, è nei nuovi modelli culturali, più che nelle dinamiche di genere, che dobbiamo scavare per cercare una risposta.

Sembra, infatti, che la cieca fiducia nelle proprie capacità culturali che era alla base di umanesimo e laicità sia stata minata da tecnologia (l'algoritmo), neuroscienza e psicanalisi che, facilmente, qui in un progressivo degrado etico e culturale si sono innestate su quella soggettività debole che è il cenotafio del novecento erede, a sua volta, del sogno, tramontato con il nazismo, di un'umanità capace di migliorarsi sempre con le sole proprie forze ed intuizioni, sulla scia della rivoluzione scientifica sorta alla fine del Rinascimento.

Il liberalismo economico più spinto, anche nella somministrazione del sapere adeguato al superamento del concorso e l'uso disinvoltato di alcune scuole di preparazione, hanno fatto il resto, laddove hanno mistificato il sapere divenuto non più strumento di crescita di valori, ma controllo e programmazione, mentre da decenni dibattiamo sulla cultura delle intelligenze artificiali e sulla ricerca di criteri metodologici destinati ad identificare comportamenti solo intelligenti, ossia non destinati ad elaborare un pensiero libero, ma finalizzati ad un risultato che va organizzato secondo algoritmi destinati a regolare i comportamenti, rigorosamente separati dalla coscienza la quale, come tutti sanno, non si può riprodurre e, dunque, ben lontani dall'etica.

Di fronte al pericolo di una riprogrammazione delle identità, il *dress code* contrattuale (alquanto lontano, nelle scelte estetiche, se proprio lo vogliamo dire, da canoni di vera raffinatezza e di reale stile) diventa solo folklore e le dinamiche di genere roba da educande.